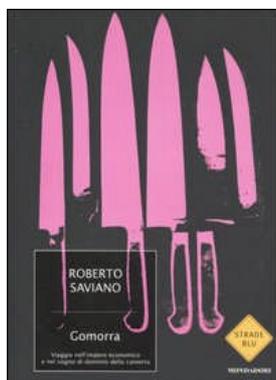


Roberto Saviano
Gomorra
Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra
Mondadori Strade Blu 2006



Regolamenti di conti tra intelligenzie sulla pelle di uno dei libri più importanti del 2006.

Sommario:

- Antonio Moresco, *Gomorra*, www.ilprimoamore.com, 1° giugno 2006;
- Carla Benedetti, *Gomorra: i pilastri dell'economia*, www.ilprimoamore.com, 5 giugno 2006;
- Tiziano Scarpa, *Ancora Gomorra*, www.ilprimoamore.com, 6 giugno 2006;
- WuMing (3 e 1), *Recensione*, *Nandropausa* #10, 21 giugno 2006;
- Carla Benedetti, Tiziano Scarpa, *Le mistificazioni di Wu Ming*, www.ilprimoamore.com, 22 giugno 2006;
- Loredana Lipperini, *Piccola storia ignobile*, <http://loredanalipperini.blog.kataweb.it>, 22 giugno 2006;
- Giuseppe Genna, *La MetaGomorra di Primo Amore*, www.carmillaonline.com, 23 giugno 2006;
- Babsi Jones, *Fuck, it's fiction*, <http://babsijones.typepad.com>, 23 giugno 2006;
- Wu Ming 1, *Appunti sul "come" e il "cosa" di Gomorra*, Supplemento a *Nandropausa* #10, 24-25 giugno 2006;
- Tiziano Scarpa, *Le falsificazioni di Wu Ming 1*, www.ilprimamore.com, 24 giugno 2006;
- *Su Gomorra*, un appello di Gianni Biondillo, Francesco Forlani, Jacopo Guerriero, Andrea Inglese, Helena Janeczek, Franz Krauspenhaar, Andrea Raos, Jan Reister, Piero Sorrentino, Antonio Sparzani, Maria Luisa Venuta, www.nazioneindiana.com, 24 giugno 2006.

Oblique Studio
Servizi integrati per l'editoria e la comunicazione
Via Arezzo, 18 - 00161 Roma
P.Iva: 08758231008

Telefono: 06 64465249
Posta elettronica: redazione@oblique.it
www.oblique.it

Gomorra

Antonio Moresco

www.ilprimoamore.com, 1° giugno 2006

Caro Roberto,

ho finito il libro e ne sono entusiasta. Anche solo per riuscire a documentare una situazione simile bisognerebbe essere dei grandi reporter. Ma per far emergere un mondo bisogna essere degli scrittori di razza, e tu lo sei. Mi fanno ridere quelle suddivisioni superficiali e giornalistiche tra scrittori di “fiction” e scrittori “factual” e “fictual”. (Che tipo di scrittore era Kafka, ad esempio? Di fiction quando scriveva “Il processo” e invece factual quando scriveva i “Diari di viaggio” e la “Lettera al padre”? E Proust? Era uno scrittore fictual?) Hai solo 28 anni ma già spicchi per coraggio e delicatezza. E anche quando a mio parere sbagli saturando troppo la pagina di informazioni, lo fai per generosità, per giovinezza, per impazienza, per senso di responsabilità e di giustizia, per ansia di dire tutto, e quindi non sbagli. È un libro che fa onore a te e a chi, in Mondadori, te l'ha pubblicato. Dovrebbero farne avere una copia al Presidente della Repubblica, ai presidenti dei due rami del Parlamento e a ogni neoeletto deputato, perché sappiano com'è veramente il paese dove vivono e che rappresentano.

Un forte abbraccio, Antonio.

Gomorra: i pilastri dell'economia

Carla Benedetti

www.ilprimoamore.com, 5 giugno 2006

(articolo già pubblicato su *L'Espresso* del 26 maggio 2006)

Chi la conosce non la chiama “camorra” ma “Sistema”.

“Appartengo al sistema di Secondigliano” – dicono i ragazzini per farsi riconoscere alle casse dei supermercati. E mai parola fu usata più a proposito.

Nel '68 i militanti dell'estrema sinistra chiamavano “Sistema” il capitalismo. Oggi l'imprenditoria criminale è l'incarnazione più pura del sistema economico che domina il mondo. Una rete produttiva che usa mandopera a basso costo esattamente come le imprese “pulite”, ma ancora più libera da vincoli di legge e di contratto. Una rete commerciale efficientissima capace di sbaragliare la concorrenza dentro ai mercati, già drogati, della globalizzazione. E con fatturati vertiginosi. L'impero economico dei nuovi clan è la quintessenza del neoliberalismo, del postfordismo, della flessibilità, dell'impresa multilevel, delle logiche di marketing basate sui loghi.

Questa è la prima verità clamorosa che si ricava dalla straordinaria inchiesta-racconto di Roberto Saviano, *Gomorra* (Mondadori).

La seconda è che i morti sono solo “la traccia più visibile” del potere reale della nuova classe di imprenditori. Il Sistema ricorre alle “paranze” (i killer) in fasi particolari. Per il resto lavora nel silenzio delle periferie, nei coni d'ombra di un'economia indisturbata, sottratta anche alla visibilità mediatica.

Nelle pagine in cui si racconta l'ultima guerra di camorra (142 morti solo nel 2004) Saviano parla dell'arrivo dei giornalisti e delle tv. Troppi morti per non parlarne. Ma tutto finisce nell'“estetica della suburra napoletana”. Il giornalismo-spettacolo vede solo il ghetto d'Europa, la periferia degradata, non i “pilastri dell'economia”.

Già per questo *Gomorra* è un libro eccezionale. Ma lo è ancor più per come tutto ciò viene raccontato e testimoniato. Non è solo “stile” o abilità narrativa. È un'intimità sofferta con il territorio a conferire a questo libro di esordio una necessità e quindi una forza di illuminazione e di verità che forse nessuna fiction potrebbe avere.

Si sente che chi vede ha accettato il rischio di guardare quel mondo dal di dentro, e che *deve* raccontare ciò che ha visto. Non solo il meccanismo criminale e economico, ma anche le vite che lo alimentano, con i loro combustibili di sogni, sofferenze, codici d'onore. Dai ragazzini con il giubbotto antiproiettile che fanno da palo nella notte, all'immaginario hollywoodiano dei clan, alle guardaspalle delle donne boss vestite come Uma Thurman in *Kill Bill*.

Un libro pulsante, vivo, coraggioso, profondo nell'analisi e visionario.

Ancora Gomorra

Tiziano Scarpa

www.ilprimoamore.com, 6 giugno 2006

Caro Roberto,

hai scritto un libro eccezionale. Altri hanno già colto l'acutezza del tuo sguardo e la potenza del tuo racconto meglio di quanto possa fare io. Permettimi di cominciare a scriverti facendo due piccole riflessioni.

La prima: in queste settimane il tuo libro circola molto, è stato presto ristampato. Se dobbiamo credere alle classifiche dei libri, per ogni sei lettori di Camilleri ce n'è uno di Saviano. Sono contentissimo! Spero che *Gomorra* si diffonda ancora di più. Il merito è tutto tuo. Ma, per una volta, anche la cosiddetta "società letteraria" (ammesso che esista), l'"intelligencija italiana", ha fatto la sua parte.

In questi anni, scrittori, intellettuali, siti, riviste, giornali, redattori, piccoli editori, organizzatori di convegni ti hanno dato credito ospitando tuoi scritti e interventi, valorizzandoli come meritavano, fin da quando eri un ventiquattrenne sconosciuto; gradualmente, tutto questo ha portato alla pubblicazione presso un grande editore che potrà tutelarti meglio di una piccola casa editrice; giornalisti e recensori hanno parlato del tuo libro, e ultimamente c'è pure chi si è speso sfruttando i suoi contatti per segnalarti ad alcune trasmissioni televisive, che a loro volta ti hanno chiamato a presentare *Gomorra* sugli schermi.

Non faccio nomi, perché qui non si tratta di distribuire medagliette.

Semplicemente, sono soddisfatto che nel tuo caso ci sia stato un concorso di forze, una collaborazione spontanea, non orchestrata, da parte di molti in Italia, anche persone che su altri temi sono divise e polemizzano spesso.

La morale qual è?

Un'altra cultura è possibile? Possiamo ritrovarci d'accordo e darci una mano nel promuovere cose buone? Non siamo alla mercè soltanto dei book jockey, i frivoli cronisti di novità librarie, e dei presentatori televisivi? Il tuo caso felice me lo fa sperare.

La seconda riflessione: mi ricordo le lunghe chiacchierate, le passeggiate in cui mi raccontavi molti dei fatti che hai descritto, e mi ripetevi che nell'occuparti di queste cose provavi ripugnanza, ma non potevi farne a meno perché te le sentivi addosso, sono parte della tua vita; e allo stesso tempo mi dicevi che non volevi assolutamente metterti in mostra come personaggio, fare l'eroe.

Ti capivo bene, anche se non ero del tutto d'accordo. Dopo aver letto *Gomorra* mi sono ancor più convinto che il reportage, e in generale ogni narrazione realistica, richiede coinvolgimento, motivazione, partecipazione profonda. La "rappresentazione" della realtà non nasce mai per caso. Se hai scritto un gran libro, è anche perché dentro questa situazione ci sei nato e cresciuto, hai vissuto le impasse etiche dei tuoi famigliari, hai osservato negli anni le scelte di vita e i destini dei tuoi amici e compagni di scuola, hai subito la stessa sorte dei tuoi concittadini. Quando si chiede agli autori italiani di "rappresentare la realtà", bisogna sempre tenere conto del trauma e della passione che c'è dentro ogni singolo autore rispetto a *quella* particolare realtà, a *quella* particolare situazione che descrive. Se non c'è risonanza empatica e, a volte, perfino coinvolgimento biografico, il risultato sarà soltanto del buon

giornalismo (d'altra parte, è ovvio, di buon giornalismo abbiamo un gran bisogno).

Ho segnato molte pagine di *Gomorra*. In questi giorni giro con una copia del tuo libro e ne leggo alcuni passi agli amici:

- dal container sospeso in aria piovono cadaveri cinesi congelati nel porto di Napoli (pp. 11-12);
- le griffe di alta moda ricevono grandi vantaggi dal mercato del falso (pagg. 52-53);
- lo spaccio della droga si trasforma in mercato per studenti e lavoratori (p. 78);
- gli eroinomani all'ultimo stadio vengono a Scampia a fare da cavia per le miscele e i tagli nuovi (pp. 81-85);
- durante la guerra fra il clan Di Lauro e gli scissionisti "Spagnoli" (guerra che è ricominciata due giorni fa) la tensione coinvolge tutti, ogni cittadino sta attento a chi frequenta, chiunque può finire in una sparatoria se passeggia accanto a un affiliato (p. 104);
- una ragazzina spedisce l'sms "mi emoziona la tua vittoria, congratulazioni!" a un capopiazza che esce di galera e torna a spacciare nel rione (p. 149);
- a dodici anni tuo padre ti ha insegnato a sparare (p. 185-187);
- tuo padre medico viene picchiato perché ha caricato un moribondo sull'autoambulanza prima che i killer tornassero a finirlo (pp. 189-190);
- il racket non è più *estorsione* ma *fornitura imposta di servizi*: garantisce protezione economica bancaria, consegne di merci in orario, agenti commerciali rispettati: Cirio e Parmalat, ufficialmente "parti offese", risultavano in realtà favorite, in una posizione quasi monopolistica (pp. 215-217);
- l'avvicendamento violento dei boss è funzionale all'economia, le guerre fra clan sono guerre fra mercati e merci (p. 222);
- l'elegantissimo mediatore, che propone alle ditte contratti vantaggiosi per lo smaltimento illegale di rifiuti, scruta l'Italia cercando vecchie cave e distributori di benzina vuoti, considera il paesaggio un puro contenitore di discariche (p. 320).

Ma sono tanti altri i temi importanti e le figure indimenticabili: la morte di don Peppino Diana, il ruolo delle donne, il prezzo del kalashnikov come indice del valore della vita umana, le ville dei boss ispirate alle architetture dei film hollywoodiani, il ragazzino che desidera diventare un capoclan e morire ammazzato... Nel libro non hai riferito altri episodi agghiaccianti che mi avevi raccontato a voce in questi anni, forse perché non sono ancora documentati negli atti processuali. Mi dispiace solo che tu non abbia trovato il modo di trascrivere gli incredibili titoli dei giornali locali, usati strumentalmente dai clan, che ci avevi mostrato l'anno scorso nel convegno "Giornalismo e verità". Ma capisco che forse avresti rischiato altre noie, e questo libro è fin troppo coraggioso.

Ti ringrazio tanto e ti abbraccio

Tiziano

Roberto Saviano, *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Mondadori Strade Blu, 2006, pagg. 331, €15,50

WuMing (3 e 1) su *Nandropausa* #10, 21 giugno 2006

Gomorra è narrazione che lacera, incide a fondo la carne, afferra la gola. *Gomorra* è rabbia lucida che svela, kalashnikov che scrive sui muri, forellini tutti uguali, la parola. "Economia".

Ci sono tre persone che prima di ogni altra dovrebbero leggere *Gomorra*. Si chiamano Padoa Schioppa, Draghi, Bersani. Dovrebbero proprio confrontarsi, davvero, con il più importante saggio di economia pubblicato in questo paese da molti anni a questa parte. *Gomorra* ci squarcia il petto raccontandoci la Cina e l'India. Qui da noi. Noi. Cinesi di noi stessi. Noi che insegniamo ai cinesi come fare la Cina. I

cinesi che insegnano a noi. Signori, ecco la crescita, il PIL, le plusvalenze, la modernizzazione.

Gomorra non è un saggio d'economia. *Gomorra* può uccidere, uccide, nel paese dove comandano i morti. Racconto di viscere, organi interni, sparpagliati e dilaniati dentro il corpo di Napoli. Verbo che diventa carne, eresia estrema, violazione del tempo. Letteratura nel senso più alto che mi riesce di immaginare.

Gomorra è insulto a chi dice che oggi non si scrive nulla di interessante.

Densità di crudi fatti al limite dell'asfissia. Scenari dipinti a mostrare che il Texas l'abbiamo inventato noi. Personaggi memorabili: almeno due. Pikachu e Pasquale, destinati a non abbandonarmi mai più.

O' Sistema.

Fare un pezzo.

Stakeholder.

Libro da cui si può imparare quasi quanto una vita intera. Non voglio raccontare alcun episodio che vi è contenuto, chi legge queste poche righe deve leggere il libro, non le mie stronzate o il riassunto.

Ho quarantadue anni, vent'anni fa andai via da Gomorra, la mia città, senza un progetto o idee chiare.

Erano anni di un'altra guerra in tutto uguale e diversa da quella di oggi. In tutto uguale e diversa. Non ebbi le palle, il coraggio, la determinazione di guardare la bestia negli occhi, in volto, e descriverne i lineamenti. Andai, e basta. *Gomorra* ha evocato ricordi, scoperchiato emozioni, scavato gallerie, ma giuro che è una lettura necessaria anche per chi non viene da quelle terre.

Gomorra è un libro destinato a rimanere a lungo, anche in un paese decerebrato come il nostro.

Il suo autore, Roberto Saviano, una perla rara e preziosa, che andrebbe coltivata con cura, orgoglio, amore. [WM3]

Non ho letto nessuna recensione prima di affrontare *Gomorra*. Nessuna.

Libro impegnativo: a volte l'impasto è denso da soffocare, come la sabbia ficcata in bocca ad Antonio Magliulo legato su una sedia, spiaggia di Castelvolturmo, litorale domicilio.

Il lettore deve affrontare *Gomorra* con attenzione, coscienza, responsabilità. Altrimenti verrà travolto.

Mentre mi spingevo nel fitto ha preso forma un'ipotesi: l'io narrante di *Gomorra* è l'autore, ma non soltanto e non sempre. L'autore, per dirla con la colonna romana del vecchio Luther Blissett Project, ha esercitato la libertà di "dare dell'io a qualcun altro", di collocarsi dietro gli occhi di diversi "io" che raccontano storie di camorra. Non "io è un altro" ("*je est un autre*", come scrisse Rimbaud), bensì "anche un altro è io" ("*un autre aussi est je*").

L'io che racconta dell'economia cinese in Campania non è lo stesso che racconta delle pecore spaccate a metà dai colpi di prova del "tubo" (il fucile fai-da-te usato dal "Sistema"), e così via. È sempre "Roberto Saviano" a raccontare, ma "Roberto Saviano" è una sintesi, flusso immaginativo che rimbalza da un cervello all'altro, prende in prestito il punto di vista di un molteplice.

È un punto di vista straniato e fermo al tempo stesso ("fermo" nel senso di fermezza, coerenza, dirittura morale). "Io" raccoglie e fonde le parole e i sentimenti di una comunità, tante persone hanno plasmato - da campi opposti, nel bene e nel male - la materia narrata. Quella di *Gomorra* è una voce collettiva che cerca di "carburare lo stomaco dell'anima", è il coro un po' sgangherato di chi, nella terra in cui il capitale esercita un dominio senza mediazioni, ancora a una "radice a fittone" il coraggio di guardare in faccia quel potere. "Io" è la comunità aperta di chi sceglie "Cristo, Buddha, l'impegno civile, la morale, il marxismo, l'orgoglio, l'anarchismo, la lotta al crimine, la pulizia, la rabbia costante e perenne, il meridionalismo. Qualcosa."

Gomorra è il tributo appassionato ai "qualcosa" che, ai bordi dell'allucinazione condivisa imposta dai clan, permettono ancora di tastare la realtà.

Si badi bene, non intendo dire che Saviano non ha vissuto tutte le storie che racconta. Le ha vissute tutte, e ciascuna ha lasciato un livido tondo sul petto, sotto il giubbotto antiproiettile della coscienza politica e sociale. Ma un'attenta lettura del testo permette di distinguere diversi gradi di prossimità.

A volte Saviano è dentro la storia fin dall'inizio e la conduce alla fine, protagonista intelligibile del viaggio iniziatico. "Io" è l'autore e testimone oculare, senz'ombra di dubbio.

Altre volte Saviano si immedesima e dà dell'io a qualcun altro di cui non svela il nome (amico, giornalista,

poliziotto, magistrato).

Altre volte ancora s'inserisce a metà o alla fine di una storia per darle un urto, inclinarla o rovesciarla, spingerla contro il lettore. Eccoci, seguiamo un personaggio un po' a distanza, nascosti, e a un certo punto arriva di taglio un "mi disse quando lo incontrai" (o qualcosa del genere). È uno zoom violento sul personaggio. Quest'ultimo si rivolge a Saviano, e grazie all'io narrante *Saviano siamo noi*. Come quando un attore getta un'occhiata all'obiettivo e ci fissa negli occhi. Zoom + sguardo nell'obiettivo: lo stratagemma narrativo ha un impatto incredibile.

Si pensi alla cavalcata di don Ciro, il "sottomarino" che va a distribuire la "mesata" alle famiglie di detenuti (pagg. 154-156): Saviano lo dice, sì, di averlo conosciuto, ma lo dice *en passant*, non ci facciamo troppo caso perché stiamo già appresso a don Ciro, gli andiamo dietro mentre si infila nei vicoli stretti, sale scale, percorre pianerottoli, ascolta lamentele. Partecipiamo al suo giro, ora siamo di fianco a lui, le buste di plastica piene di vettovaglie ci sfiorano le gambe, lo accompagniamo anche adesso che il giro è finito, trasognati... poi arrivano tre parole ("mentre gli parlavo"), e scopriamo che Saviano cammina con noi, anzi, che *noi siamo lui*. Tutto questo in due pagine.

Ha importanza, a fronte di ciò, sapere se davvero Saviano ha parlato con Tizio o con Caio, con don Ciro o col pastore, con Mariano il fan di Kalashnikov o con Pasquale il sarto deluso? No, non ha importanza. Può darsi che certe frasi non siano state dette proprio a lui, ma a qualcuno che gliele ha riferite. Saviano, però, le ha ruminare tra le orecchie tanto a lungo da conoscerne ogni intima risonanza. È come se le le avesse sentite direttamente. Di più: come se le avesse raccolte in un confessionale.

Terminato *Gomorra*, ho fatto alcune cose:

- ne ho discusso a lungo con Wu Ming 3, che nel frattempo aveva scritto una mail bellissima a Saviano, cuore in mano;
- ho letto diverse recensioni del libro, quasi tutte deludenti e fuori fuoco;
- infine ho telefonato all'autore.

Saviano è un giapster storico, uno dei primi settanta che, nel gennaio 2000, ricevette il numero 0 della newsletter. Tra di noi c'era stato qualche botta-e-risposta via mail, ma era la prima volta che ci sentivamo a voce – e finora è rimasta l'unica.

Non ci siamo mai incontrati di persona.

Non gli ho mai dato consigli di scrittura: manco sapevo che stesse scrivendo un libro.

Non ho mosso mai leve (quali?) per farlo andare in tv o in qualunque altro posto.

Non ho un briciolo di merito per quel che ha fatto lui.

Lo scrivo a scampo di equivoci, visto che adesso c'è la gara a chi per primo intuì il talento, e chissà dove saresti a quest'ora se io non, e va riconosciuto che c'è un gruppo di persone che. Solita fiera delle vanità, solita condotta parassitaria, solito esibizionismo sconcio.

Stavo dicendo: l'ho chiamato e gli ho spiegato la mia teoria sull'io narrante. Mi ha confermato che è vera, aggiungendo esempi.

Gli ho detto che, per quanto positive e utili, le recensioni che pongono l'accento unicamente sulla testimonianza civile – e letteraria – individuale non colgono la natura di *epopea* collettiva del suo libro. Abbiamo parlato della diffidenza e del rancore suscitati dal libro presso certa intelligenza progressista", quella a cui fa comodo sostenere che la camorra è un fenomeno arretrato, residuale, disfunzionale, freno allo sviluppo di un capitalismo "pulito" e di una borghesia meridionale laboriosa e decente. Un bel quadretto consolatorio. Peccato che la camorra (anzi, il Sistema) sia in realtà punta di diamante del business ultratemporaneo, avanguardia dell'impresa tecnologica, del management, delle teorie liberiste, in simbiosi con le nuove economie "cindiane". Noi abbiamo ancora in mente i guappi da suburra, il folklore, una camorra estinta da decenni, e intanto la base sociale dei clan – proprio grazie al controllo del Made in China – è composta da *early adopters* (e *testers*) di ogni nuovo gingillo elettronico. Un camorrista usa la nuova Play Station o Xbox molto prima di chiunque altro, e così per videofonini, fotocamere ultracompatte, videocamere, lettori mp3, megaschermi al plasma etc. Tutto questo Saviano lo spiega molto bene, attingendo a istruttorie e atti giudiziari, inchieste

giornalistiche, testimonianze dirette. Lo fa con coraggio inaudito, e non è “solo” coraggio civile e politico: è coraggio poetico, stilistico. Non è mica giornalismo, questo. È ben di più. Saviano ha scavato la realtà con le unghie fino a rinvenirne il nocciolo visionario e allucinatorio.

Gomorra vive in un'intersezione che, negli ultimi anni, ha dato ospitalità ad altri “oggetti narrativi”. Qualche esempio, in ordine decrescente di primato della narrativa sui “corpi estranei”: *Romanzo criminale* di De Cataldo, *Dies irae* di Genna, e il nostro *Asce di guerra* (sempre a scampo d'equivoci, preciso che quest'ultimo è il meno riuscito dei quattro). Varia il tema (nemmeno tanto), varia la miscela di reale e immaginario, varia il modo in cui si passa dal documento alla visione, ma quei libri vivono nello stesso posto. Non hanno alcun senso le contrapposizioni tra finzione e reportage, tra romanzo-romanzo e romanzo-qualcos'altro: noi tutti produciamo, quando lo riteniamo giusto, “oggetti narrativi” che se ne fottono del filo spinato, degli allarmi, dei cocci di vetro sul muro di cinta.

Dopo la chiacchiera, ho consigliato via sms a Saviano di scrivere di calcio, della presenza nel calcio dei clan di camorra. Una presenza non episodica, ma strutturale. Non l'eccezione, ma la regola. La camorra non “interferisce” col sistema-calcio: ne è uno dei pilastri da almeno vent'anni. Finora se ne è scritto (poco) partendo dal calcio, ma bisogna partire dalla camorra. E non bisogna fare una semplice “inchiesta”, ma affrontare il paesaggio mitologico del calcio, devastarlo, appiccare incendi, gettare sale sulle macerie. [WM1]

Le mistificazioni dei Wu Ming

Carla Benedetti e Tiziano Scarpa

www.ilprimoamore.com, 22 giugno 2006

Cos'hanno in comune *Gomorra* di Roberto Saviano e *Asce di guerra* dei Wu Ming?

Niente. *Gomorra* è anche un reportage, *Asce di guerra* è solo una miscela di fiction e non-fiction.

Il materiale raccontato in *Gomorra* viene dall'esperienza diretta dell'autore, che la paga di persona con forti rischi, inquietudini e sofferenza. Il materiale raccontato in *Asce di guerra* viene dai racconti autobiografici di Vitaliano Ravagli – che negli anni '50 ha fatto la guerriglia in Indocina – e dalla somma di quattro immaginazioni.

Eppure Wu Ming 1 sostiene che *Gomorra* e *Asce di guerra* sono “oggetti narrativi” simili.

Ecco cosa scrive in una recensione uscita nel sito della ditta wumingfoundation.com:

“*Gomorra* vive in un'intersezione che, negli ultimi anni, ha dato ospitalità ad altri ‘oggetti narrativi’.

Qualche esempio, in ordine decrescente di primato della narrativa sui ‘corpi estranei’: *Romanzo criminale* di De Cataldo, *Dies irae* di Genna, e il nostro *Asce di guerra*[...]. Varia il tema (nemmeno tanto), varia la miscela di reale e immaginario, varia il modo in cui si passa dal documento alla visione, ma quei libri vivono nello stesso posto”.

Quindi non hanno alcun senso le distinzioni tra finzione e reportage?

No. Secondo Wu Ming 1 non hanno senso:

“Non hanno alcun senso le contrapposizioni tra finzione e reportage, tra romanzo-romanzo e romanzo-qualcos'altro: noi tutti produciamo, quando lo riteniamo giusto, ‘oggetti narrativi’ che se ne fottono del filo spinato, degli allarmi, dei cocci di vetro sul muro di cinta”.

Allora ricominciamo il confronto. Cos'hanno in comune *Gomorra* e i libri dei Wu Ming?

Saviano potrebbe subire rappresaglie criminali e rischia personalmente per ciò che ha pubblicato. È stato più volte minacciato sia durante le indagini, sia durante la stesura dei suoi pezzi, quando uscivano a fatica su quotidiani e riviste, e spesso gli stessi giornali con cui collaborava esitavano a pubblicarli. I Wu Ming rischiano poco o nulla scrivendo fiction, o miscelando fiction e non fiction. Intendiamoci, non è obbligatorio rischiare così tanto, ma per favore che non ci vengano a dire che i

loro testi stanno nella “stessa intersezione” di Saviano.

E invece è proprio questo che cercano di contrabbandare. Per Wu Ming 1 queste enormi differenze sono solo una piccola sfumatura, una questione di diverso dosaggio nella “miscela di reale e di immaginario”.

C'è poi un'altra differenza cruciale.

Gomorra è scritto da un individuo, le finzioni dei Wu Ming da dieci mani messe al lavoro.

Ma su questo Wu Ming 1 non si sofferma. Cogliere questa differenza tra un singolo che scrive e la produzione di una ditta di “artigiani” della narrazione, lo porterebbe forse su un piano scivoloso.

Quasi tutto ciò che è raccontato in *Gomorra* è il frutto del lento lavoro di un singolo, di indagini di anni sul territorio, e di un coinvolgimento profondo nella realtà descritta.

Quasi tutto ciò che scrivono i Wu Ming è il frutto di un lavoro assai più rapido, spesso di seconda mano, distribuito sulle spalle di cinque.

Saviano lavora come manovale al porto di Napoli per scoprire dove vanno a finire le merci cinesi e come viene organizzato lo stoccaggio. I Wu Ming tutt'al più, prima di scrivere un romanzo storico, vanno a turno in biblioteca.

Perciò ci ha davvero nauseati leggere frasi come queste:

“ Roberto Saviano’ è una sintesi, flusso immaginativo che rimbalza da un cervello all'altro, prende in prestito il punto di vista di un molteplice”.

“ Io’ raccoglie e fonde le parole e i sentimenti di una comunità, tante persone hanno plasmato – da campi opposti, nel bene e nel male – la materia narrata. Quella di *Gomorra* è una voce collettiva che cerca di ‘carburare lo stomaco dell'anima’ “.

Come!? Una voce collettiva? Collettiva un cazzo! Quando rischiava di prendersi una coltellata, Saviano non aveva mica Saviano 2, Saviano 3, Saviano 4 e Saviano 5 a parargli le spalle!

Poi Wu Ming 1 se la prende con le recensioni che ha avuto *Gomorra* perché mettono l'accento “sulla testimonianza individuale” senza cogliere “la natura di epopea collettiva del suo libro”.

Così il collettivo cerca di far passare *Gomorra* come un libro che è in perfetta sintonia con la “filosofia” del collettivo.

“L'io narrante di *Gomorra* è l'autore, ma non soltanto e non sempre. L'autore, per dirla con la colonna romana del vecchio Luther Blissett Project, ha esercitato la libertà di ‘dare dell'io a qualcun altro’, di collocarsi dietro gli occhi di diversi ‘io’ che raccontano storie di camorra. Non ‘io è un altro’ (‘je est un autre’, come scrisse Rimbaud), bensì ‘anche un altro è io’ (‘un autre aussi est je’).”

È esattamente il contrario. Un libro come *Gomorra* mina alle fondamenta il loro castelletto di teorie sulla scrittura collettiva, “condividui” pseudonimi e depotenziamento autoriale. Perciò i Wu Ming tentano affannosamente di inglobare Roberto Saviano snaturandolo, uniformandolo alle loro impostazioni, con ragionamenti capziosi che ribaltano l'evidenza. Ma è un gesto disperato, il loro.

L'io nel libro di Saviano è coinvolgimento profondo, totale, è strumento di conoscenza, è assunzione di responsabilità delle proprie parole, è motivazione autobiografica che spinge a indagare e capire. È storia personale non interscambiabile con quella di nessun altro. È persino esibizione fiera della propria faccia in quarta di copertina, a muso duro, gesto simbolico e politico che *incarna il testimone*, disposto a difendere le proprie parole con tutta la persona. L'io in *Gomorra* è l'istanza irriducibile della testimonianza, che è fatto e parola, è esperienza vissuta e non solo talento narrativo astratto. Il valore semplice e potente della testimonianza, sulla quale tanto insisteva Primo Levi. L'umile, e inflessibile, e eversiva arma dell'io.

Tutto questo manda in crisi i cascami postmoderni dei Wu Ming, ridicolizza le loro mascherine identitarie. C'è un'aria nuova che sta spazzando via questi giochini e le loro coperture ideologiche, i Wu Ming se ne sono accorti e si affrettano con grande apprensione a confondere le carte per non essere

sbugiardati da un gesto semplice e potente come quello di Saviano.

Continuate pure a produrre e autopromuovere i vostri “oggetti narrativi”, ma non prendeteci in giro.

Piccola storia ignobile

Loredana Lipperini, <http://loredanalipperini.blog.kataweb.it>, 22 giugno 2006

A me i bis non piacciono. Mi spiego: quando si va ad un concerto di musica classica è consuetudine antica avere un repertorio di bis da sciorinare al termine del programma ufficiale. Spesso, intendiamoci, i bis sono addirittura più preziosi di quanto li ha preceduti. A non piacermi, però, è il gesto ipocrita dell'interprete che sembra concedersi alle richieste plaudenti del pubblico, sapendo perfettamente che li avrebbe comunque eseguiti.

Questa volta, non a richiesta, decisamente controvoglia e senza alcuna premeditazione, devo porgervi un bis: e intervenire in una polemica innescata da Carla Benedetti e Tiziano Scarpa su **Il primo amore**. Perché uso il verbo *dovere*? Perché quanto leggo a proposito di *Gomorra* e dei Wu Ming mi sembra, per usare un eufemismo, meschino. D'accordo, siamo franchi: ignobile.

Premessa, breve: *Gomorra* di Roberto Saviano è, come penso abbiate capito, un libro straordinario, che insieme ad altri segna un momento importante della nostra narrativa. Ha avuto ed ha, per inciso, una sorte curiosa: da un lato ha trovato concordi, nel lodarlo, la maggior parte di critici e cronisti culturali, in rete e non. Dall'altro, somiglia ai test di Roscharch, dove ognuno vede quel che vuole o può vedere. Il che, attenzione, non è affatto un male: immagino, anzi, che con i libri davvero belli, davvero riusciti, succeda esattamente questo.

Ora. Ricostruiamo i fatti.

Fatto uno. *Gomorra* diviene oggetto di tre lettere e/o recensioni da parte di altrettanti componenti del primo amore. E fin qui, benissimo, evviva. In una di queste, però, Tiziano Scarpa scrive testualmente: *“In questi anni, scrittori, intellettuali, siti, riviste, giornali, redattori, piccoli editori, organizzatori di convegni ti hanno dato credito ospitando tuoi scritti e interventi, valorizzandoli come meritavano, fin da quando eri un ventiquattrenne sconosciuto; gradualmente, tutto questo ha portato alla pubblicazione presso un grande editore che potrà tutelarti meglio di una piccola casa editrice; giornalisti e recensori hanno parlato del tuo libro, e ultimamente c'è pure chi si è speso sfruttando i suoi contatti per segnalarti ad alcune trasmissioni televisive, che a loro volta ti hanno chiamato a presentare Gomorra sugli schermi”*.

Lo dico esplicitamente. Siamo stati in diversi a sentire a fior di pelle un brivido sgradevole nel leggere queste parole. Sarà stato scritto in assoluta buona fede, ma l'intervento suonava come una laudatio a se stessi, i bravi scopritori. Solo uno l'ha detto in pubblico, però: e se ne è assunta la responsabilità. Di qui il fatto due. Sull'ultimo *Nandropausa*, Wu Ming 3 e Wu Ming 2 recensiscono *Gomorra* e Wu Ming 1 scrive un lungo intervento sul libro nel quale, fra l'altro, dice:

“adesso c'è la gara a chi per primo intuì il talento, e chissà dove saresti a quest'ora se io non, e va riconosciuto che c'è un gruppo di persone che. Solita fiera delle vanità, solita condotta parassitaria, solito esibizionismo sconcio”.

Fatto tre, la risposta. Che non risponde affatto. Nello stesso stile serpentino che portò alla stroncatura dei Wu Ming (anzi, al dare ai Wu Ming dei fascisti, o delle “voci docili”) fingendo di recensire *Lo zar non è morto*, non si confuta nulla, ma si scala l'iperuranio finto-accademico del letterario sostenendo che:

- Wu Ming rivendica una vicinanza tra *Asce di guerra* e *Gomorra* (non solo non è vero: semmai è stato detto che esistono libri che distruggono le convenzioni accettate tra dove finisce il reportage e dove comincia la letteratura. Ma se qualcuno si fosse preso la briga di leggersi la prefazione e la postfazione alla nuova edizione di *Asce di guerra* avrebbe scoperto che gli autori lo hanno sempre considerato un libro pieno di difetti).

- In una vergognosa contrapposizione (che immagino imbarazzi profondamente una brava persona come Saviano) tra l'autore di *Gomorra* e Wu Ming, i nostri scrivono: *“Saviano potrebbe subire rappresaglie*

criminali e rischia personalmente per ciò che ha pubblicato. È stato più volte minacciato sia durante le indagini, sia durante la stesura dei suoi pezzi, quando uscivano a fatica su quotidiani e riviste, e spesso gli stessi giornali con cui collaborava esitavano a pubblicarli. I Wu Ming rischiano poco o nulla scrivendo fiction, o miscelando fiction e non fiction”.

Parentesi: il discorso sulla distinzione fiction-non fiction è vecchio almeno di quarant'anni (fu già affrontato all'epoca del *new journalism* americano, e prima ancora in Italia abbiamo avuto Giancarlo Fusco – scrivere l'inchiesta come se fosse un romanzo, e viceversa -. Mai sentito nominare Hunter Thompson, gente? E *A sangue freddo* di Truman Capote?) Comunque, andiamo avanti:
“Saviano lavora come manovale al porto di Napoli per scoprire dove vanno a finire le merci cinesi e come viene organizzato lo stoccaggio. I Wu Ming tutt'al più, prima di scrivere un romanzo storico, vanno a turno in biblioteca”.

Pessimo giochino, quello di far passare Wu Ming come un gruppetto borghese blasé (sapete per caso quali siano stati i lavori- manuali -dei singoli componenti del gruppo e dei loro genitori? Avete mai incontrato un Wu Ming ad una cena editoriale? Ad un convegno? Ad una convention sui cosmetici? Io no, e voi?). Valgano due soli esempi.

La battaglia condotta dall'allora 0,4 % del Luther Blissett Project ai tempi del libro “Lasciate che i bimbi”. Battaglia non soltanto processuale (il libro è stato sequestrato dalla magistratura e la causa civile è ancora in corso). A Wu Ming 1, per dire, fecero trovare una testa di maiale mozzata nell'androne di casa. Ma lui, forse, era in biblioteca.

Ah, non erano in biblioteca neanche a Genova, nel 2001: erano in via Tolemaide, per inciso. Il pomeriggio del 20 luglio.

Insomma. Brutta storia, bassa storia, che passa sopra svariate teste pur di sostenere che gli artigiani della narrazione, i postmoderni (ma quando mai i WM si sono definiti tali?), i collettivi (*“Quasi tutto ciò che scrivono i Wu Ming è il frutto di un lavoro assai più rapido, spesso di seconda mano, distribuito sulle spalle di cinque”*): chiunque conosca minimamente il lavoro del gruppo sa quanto sia lunga la gestazione dei loro libri. All'attuale romanzo che dovrà uscire nel 2007 (stanno lavorando dal 2003) sono funzionali al sistema. Gli scriventi, invece, sarebbero quelli scomodi. Scomodi a chi? Scomodi come? Se per essere scomodi basta lanciare qualche anatema on line o su carta, ogni tanto, la rivoluzione sarebbe già stata vinta abbondantemente. Dal salotto di casa.

Non ci sto, a questo regolamento di conti, per giunta sgangherato. Non mi piace. È cosa velenosa, ingiusta, vigliacca. Ad un ragazzo che mi è caro e che tempo fa mi chiedeva perché io e alcuni degli attuali componenti del Primo amore non andassimo d'accordo, ho risposto che si può essere di idee diverse, e stimarsi ugualmente. Ma prima, per favore, impariamo a giocare pulito. A scendere dal presunto Empireo di chi ritiene di avere la verità in tasca e a sporcarsi le mani. Ma sul serio. I santoni corrono un rischio: quello di diventare santini, buoni al più per un piccolo gruppo di devoti. E, domani, per i collezionisti del trash.

La MetaGomorra del Primo Amore

Giuseppe Genna, www.carmillaonline.com, 23 giugno 2006

Poiché Roberto Saviano, con il suo splendido romanzo *Gomorra*, ha raggiunto vette alte della classifica di vendita della narrativa italiana, si è scatenata una sorta di lotta al padrinnaggio, che ha condotto a uno degli atti più indegni a cui mi sia capitato di assistere in Rete, da quando ci lavoro, cioè dal '95. L'atto è un atto in due tempi. Parto dal primo tempo.

Sono a Roma, per la prima volta nella redazione di una certa rivista, e mi fa piacere esserci, sono leggero come una piuma nonostante il peso di viaggi e seminari tenuti in giorni concitati. I redattori

della rivista in questione stanno contemplando scandalizzati un post di Tiziano Scarpa sul Primo Amore, che, a proposito di Roberto Saviano, sembra (bisogna sempre concedere l'attenuante della buona fede) avanzare una sorta di padrinnaggio esplicito rispetto all'emersione di un autore che è stato portato in Mondadori da Helena Janeczek, pubblicato dal direttore della narrativa Mondadori, Antonio Franchini, e ha avuto accesso a trasmissioni televisive grazie ad alcune telefonate del direttore generale Mondadori, Gian Arturo Ferrari. Scarpa *sembra* (la buona fede, anzitutto) alludere invece a un altro tipo di provenienza e formazione autoriale, per quanto concerne Roberto Saviano e *Gomorra*. I redattori della rivista romana, dopo i brividi, esprimono schifati pareri che non so se condividere.

La cosa finirebbe lì, con questo primo tempo che, buona o cattiva fede, risulta comunque meschinello, oltretutto offensivo per chi da anni tenta di lavorare con la Rete alla costruzione di un tipo alternativo di società letteraria e che solo Scarpa & co. sembrano, buoni ultimi arrivati, avere conseguito. Le considerazioni vanno poi a scapito di *Gomorra*: un testo eccezionale che disvela, al centro del turbocapitalismo, un nucleo criminogeno narrato con visionaria precisione - e si sprecano giudizi sull'*intelligentsja* e l'editoria. Uno si dice: mah. Dovrebbe davvero finire lì.

Invece no.

Perché nel numero 10 di *Nandropausa*, i Wu Ming dedicano uno speciale a *Gomorra* di Saviano. Uno dei Wu Ming (il numero 3, per la precisione) è napoletano, sa molto bene di cosa Saviano parli e comprende perfettamente le implicazioni di un libro *pericoloso* come quello edito da Strade Blu Mondadori. Alla recensione appassionata, si aggiungono considerazioni finalmente espresse con decisione da qualcuno che, di letteratura, capisce: perché il libro di Saviano è stato letteralmente travisato, come se si trattasse di una sommatoria di *reportage* effettuati da uno ubiquo come Padre Pio, che si trova sempre sul luogo e al momento del delitto - un'interpretazione che renderebbe comico un libro che è drammatico quanto epico. Il libro di Saviano stava per essere sistemato in una collana saggistica (ho speso parecchia energia al telefono per perorare la causa del posizionamento in narrativa con gli amici editor di Mondadori - e non vanto qui, in buona fede, alcun padrinnaggio). La materia del libro corale di Saviano, che utilizza, per dirla con un memorabile titolo del poeta Cesare Viviani, *cori non io* come *io* narrante di una situazione collettiva, di un'epica nerissima, di una penetrazione d'analisi profonda e che si mangia qualunque considerazione da postadorniani con poca cultura, ha indotto giornalisti e critici a credere che *Gomorra* non fosse quello che in realtà è: si è detto che è uno specchio della realtà, un'indagine sul territorio, un'esplorazione antropologica - invece è un urlo collettivo, una storia di storie raccolte da uno scrittore che dispone di una lingua eccezionale e di una capacità di intercettazione del conscio e dell'inconscio collettivo da mettere i brividi. È Wu Ming 1 a chiarire definitivamente la questione e, nel farlo, stigmatizza ("Lo scrivo a scanso di equivoci, visto che adesso c'è la gara a chi per primo intuì il talento, e chissà dove saresti a quest'ora se io non, e va riconosciuto che c'è un gruppo di persone che. Solita **fiera delle vanità**, solita condotta parassitaria, solito esibizionismo sconcio") la peggiore delle osservazioni compiute su Saviano: che è quella di Scarpa. Stigmatizzato da Wu Ming 1, che compie un'azione interpretativa del tutto legittima, Tiziano Scarpa scatena un'operazione che - mi si perdoni la franchezza e la grevità - fa letteralmente schifo. In coppia con Carla Benedetti [*a fianco*] si mette a scrivere una specie di recensione piatta, che invero luoghi comuni giornalistici depistanti, su *Gomorra* ("*Gomorra* è un reportage"), e utilizza questa recensione per attaccare con termini insultanti il lavoro dei Wu Ming:

"I Wu Ming rischiano poco o nulla scrivendo fiction, o miscelando fiction e non fiction"; "Quasi tutto ciò che scrivono i Wu Ming è il frutto di un lavoro assai più rapido, spesso di seconda mano, distribuito sulle spalle di cinque. Saviano lavora come manovale al porto di Napoli per scoprire dove vanno a finire le merci cinesi e come viene organizzato lo stoccaggio. I Wu Ming tutt'al più, prima di scrivere un romanzo storico, vanno a turno in biblioteca"; "Un libro come *Gomorra* mina alle fondamenta il loro castelletto di teorie sulla scrittura collettiva, "condividui" pseudonimi e depotenziamento autoriale. Perciò i Wu Ming tentano affannosamente di inglobare Roberto Saviano snaturandolo, uniformandolo alle loro impostazioni, con ragionamenti capziosi che ribaltano l'evidenza. Ma è un gesto disperato, il loro"; "C'è un'aria nuova che sta spazzando via questi giochini e le loro coperture ideologiche, i Wu

Ming se ne sono accorti e si affrettano con grande apprensione a confondere le carte per non essere sbugiardati da un gesto semplice e potente come quello di Saviano. Continuate pure a produrre e autopromuovere la vostra fiction, ma non prendeteci in giro”.

Non si tratta di giudizi legittimi, in questo caso, ma di volgarità e falsità, scritte appoggiandosi al successo di un libro che meriterebbe un lavoro critico che i critici si guardano bene dal fare. Non pago, il duo Scarpa-Benedetti, esulta per un “cambiamento d’aria” rispetto al passato recente, di cui i Wu Ming sarebbero produttori protagonisti.

Ora, a titolo espressamente personale, e non coinvolgendo alcun membro della redazione di *Carmilla*, dico come stanno le cose. Da mesi Carla Benedetti va attaccando (perfino tacciando di “fascismo”) il lavoro collettivo di Wu Ming. Parla qui uno che, dal collettivo bolognese, si è preso del “fascista” per una decina d’anni e che quindi è al di sopra di ogni sospetto. L’idea che Scarpa e Benedetti si sono fatti del portentoso lavoro del collettivo è a dire poco riduttiva e lo è perché - al solito - non hanno letto nella loro strutturata totalità gli scritti e le dichiarazioni che il gruppo WM da anni, anche quando si chiamava Luther Blissett, ha pubblicato. È grazie a questi scrittori e a Valerio Evangelisti, principalmente, che l’aria è cambiata in Italia. Non certo grazie a Scarpa e ai suoi compagni, quelli di un tempo e quelli del presente. Non credo ci sia scrittore italiano sotto i cinquant’anni di rilevanza che non riconosca a Wu Ming di avere mutato o scardinato abitudini deleterie e consolidate in una tradizione e in una struttura sociale (quella della comunità letteraria pre-’95) come quelle che allignavano in territorio italico, e dal quale lo stesso Scarpa aveva avuto l’abbrivio. È vergognoso che, senza per esempio sapere quanto i Luther Blissett abbiano rischiato in prima persona per la battaglia sulla bufala dei Bambini di Satana (Wu Ming 1 si è trovato, davanti alla porta di casa, un mattino, una testa di maiale mozzata; ed è tuttora a processo; il libro scritto sulla questione fu sequestrato), il duo Scarpa-Benedetti dia al collettivo autore di *54* della compagnia di topi di biblioteca, opponendolo al coraggio di Saviano: un insulto ai Wu Ming e a Saviano stesso, una mistificazione che oltrepassa i confini non solo del buongusto, ma dell’etica minima. Se la coppia che consuma il *Primo Amore* non lo sapesse, è pieno di scrittori attualmente minacciati o a processo perché, anziché scrivere di pompini e pontefici su un aeroplano, hanno scritto di problemi seri in “fiction” che non erano totalmente fiction. Mi sono trovato, una volta che avevo attaccato Carla Benedetti per quella che ritenevo una posizione filosofica insostenibile, il suo *defensor fidei* Tiziano Scarpa che mi ha convocato a pranzo, per lamentarsi che scrivevo non libri veri, ma thriller in cerca di successo, senza nemmeno immaginare cosa sia successo con Scientology al sottoscritto in occasione dell’uscita di un cosiddetto thriller che si occupava di Kissinger (e tanto meglio che sia stato venduto in 25.000 copie in America).

Così va la vita, si dice uno. No, così non deve andare. Scarpa e Benedetti dovrebbero ringraziare, anziché insultare, senza alcuna premessa che l’aver toccato la regia maestà di l’orsignori, chi sulla Rete è un decennio che si fa un mazzo per portare avanti pratiche innovative, con newsletter come *Giap!* che raggiungono novemila iscritti, *copyleft* praticato con radicalità ed effettività, imposizione agli editori di titoli che gli editori non vorrebbero fare, costringendoli pure a pubblicare con carta ecologica, dando vita a un gruppo (*i Quindici*) che si smazza la lettura di migliaia di aspiranti scrittori, e che oltre tutto ci regala una letteratura che Scarpa non ci ha regalato ed è capace di atti critici e teorici di cui Benedetti non ha dato sinora prova.

La predica giunge infatti da persone che, di narrativa, non ne hanno praticamente fatta, e di critica ne hanno fatta pochina. Hanno, è vero, goduto di visibilità mediatica (la medesima che assaltano all’arma bianca, salvo approfittarne quando fa comodo, o capitare col faccino sul *Corsera* in occasione dello scandalo-calcio per un post furbetto che asserisce esistere la cupola moggiana anche nell’editoria).

Continuano a godere di visibilità mediatica. Occupano posti di potere: cattedre, cattedre virtuali, rubriche su settimanali patinati dove espongono l’incredibile e aiutano i *defensor fidei* a esporre l’incredibile. Sono preda di meccanismi della vecchia neoavanguardia senza accorgersene. Performano a prescindere dalla qualità dei testi performati. E si permettono di insultare, di denigrare, mascherando sotto la finta croppa dell’analisi dei contenuti l’irritazione perché uno ha espresso un parere su uno scritto che, tra tutte le persone che l’hanno letto e con cui io ho parlato (e sono un bel po’) ha suscitato

soltanto indignazione. Sono le medesime persone che soltanto un anno fa, fottendosene amabilmente dei lettori, mollano una realtà di Rete che non gestivano secondo le loro modalità, lasciando mezzo Web allibito. Gente che sa che uno scrittore è a processo contro Dell'Utri e si mobilita zero per solidarietà, ma ne chiede se le tocca un processo intentato da un professore universitario.

Questa concussione ambientale non sortirà alcun effetto. Basta che uno si rechi su *Alexa* (immaginiamo bene che il duo Scarpa-Benedetti dovrà rivolgersi all'oracolo *Google* per capire di cosa si tratta) e verifichi l'accesso e la popolarità del sito su cui l'indegno attacco a Wu Ming e l'operazione su *Gomorra* di Saviano è vista dall'equivalente della popolazione di metà d'un quartiere di Zibido Buonpersico. Se questa è l'aria nuova che sta spirando, moriremo di assenza d'ossigeno.

Sono pronto a rivedere le mie opinioni quando qualcosa verrà *prodotto* e non solo *autopromozionato* da questa accolta che, al momento, non produce se non autopromozione. Mentre attendo impaziente *Manituana*, il lavoro dei Wu Ming in uscita da Einaudi (anni di lavorazione: 5. Parecchia biblioteca, evidentemente, con tutti i rischi che comportano le biblioteche: zecche della carta, legionella nell'aria condizionata...): avendo notizia, per sentito dire, della massa sterminata di testi che hanno studiato, della pluralità di livelli di lettura, avendo verificato che la loro lingua collettiva nasce soltanto perché tutti e cinque dispongono di lingue diverse e tutte d'eccellenza, immagino che sarà un lavoro all'altezza di *Gomorra*.

Chiudo con un aneddoto pubblico e personale al tempo stesso. Wu Ming 1, che è l'autentico obbiettivo dell'irritazione di Scarpa nello pseudopost in questione, non è solo l'autore di progetti collettivi: ha pubblicato un romanzo solista, *New Thing*, per Einaudi. Durante un'affollata riunione di blogger a Milano, mentre sono seduto insieme a testimoni che lavorano in case editrici e quotidiani, Scarpa si siede al medesimo tavolo e dice che *NT* è una totale (testuale) "calata di braghe davanti all'immaginario americano". Il che non farebbe scandalo: che forse l'America è il Male assoluto? Per un manicheo, forse, sì. Il problema, però, ed è la risposta che in quel momento fornisco a Scarpa, è che *NT* è un ritratto impietoso dell'Italia: forse, insinuo, non è stato colto il livello allegorico di quel libro. È che non era stato colto il libro: *New Thing*, Scarpa, non l'aveva letto, come candidamente ammette per lo sbalordimento dei presenti. Ecco, se la serietà, la vulnerabilità, la calma che produce il giudizio sereno della supposta nuova società letteraria costituita da tre persone è questa, meglio, come dicevo, cambiare aria: tenerci quella che soffia dal '95, quando i Wu Ming ci hanno permesso di scavalcare tante cazzate e di ricominciare a raccontare storie e mandare davvero in deriva l'immaginario.

Fuck, it's fiction

Babsi Jones, <http://babsijones.typepad.com>, 23 giugno 2006

Lo dico senza troppi preamboli: le discussioni *sulla* letteratura le scanso con particolare rapidità. L'ho detto molte volte: non mi interessano, non le comprendo, forse sono idiota e non ho gli strumenti adatti, forse parlano di qualcosa che non mi riguarda. Ad esempio, questo morto ammazzato – *serbo* – in Kosovo mi riguarda. Io sento che la "critica letteraria" non mi riguarda. (Due settimane fa ho osato dire che la ritenevo *inutile* e boom!, esplodimi in faccia sesamo, qualcuno s'è detto indignato. Ha fatto Nomi e ha fatto Cognomi. E io, quando vedo Nomi e vedo Cognomi e vedo "indignazione" faccio marcia indietro: butto il post. Non sono *pusillanime*. Sono solo una a cui più medici hanno spiegato che possiedo un sistema neurovegetativo fragile e cagionevole, per cui una sola polemica a me può causare tre notti di insonnia. E preferisco giocarmele – quelle tre notti d'inferno – per tentare di andare a Mitrovica entro la fine dell'anno. Qualcuno mi capisce di certo. Devo dosarmi il mio rimasuglio di nervi.) A me, invece, riguarda e interessa la scrittura. Io vedo una frattura fra *letteratura* (roba astratta) e *scrittura* (questa fatica che *io* faccio a far funzionare Word che si impalla e mi mangia un quinto del capitolo; a cercare in 250mila battute tutte le volte in cui ho ripetuto *guerra* e sostituirle con "evento bellico", "conflitto", "scontro armato"; ad arrampicarmi fra gli scaffali per recuperare note e riferimenti

bibliografici; a riscrivere il paragrafo che - riletto - non *tiene, eccetera*). L'altra sera ero con alcuni amici che scrivono, e dicevo loro: è strano, se io avessi la possibilità concreta di interagire con gli scrittori letti e riletto (penso al mio amato Müller, ma anche a qualcuno che detesto: facciamo Proust) avrei *domande* da porgli, non *critiche* da muover loro. Forse mi affascina l'aspetto *artigianale* della faccenda. Forse alcuni scrittori nascono per essere *pensatori e filosofi*, ed altri pura manovalanza, artigiani, costruttori di storie. A me semplicemente piace *fare storie*. Forse la vedo troppo lineare, o non ho un cervello abbastanza sviluppato. Amen. Non mi ero candidata per vincere neanche un Mottarello, sicché non mi cruccio. Dunque: io scanso le polemiche letterarie, ma questa è inevitabile, per due ragioni semplici.

Uno: l'annosa, decennale, secolare, millenaria questione fiction/realità, che io adesso liquido come la liquidava Burroughs, con una sfottente operazione matematica: **fiction + fact = FACTion**. Non è chiaro? Fa niente. Vi comprate Scrittura creativa di W. Burroughs, ve lo leggete e poi, con calma e gesso, ne riparlamo. Fiction/realità è una questione *stupida*; solo chi ha voglia di perder molto tempo (o di seminare molta zizzania?) può stare a chiedersi cosa è *vero*, quanto è vero, se *vale* solo quel che è *vero*, chi garantisce a chi che sia *vero*, chi garantisce a chi che sia *importante* che sia *vero*, e ancora: che fare di quel che è *falso*, e se il *vero* e il *falso* non fossero poi così facilmente *definibili*? Siete davvero sicuri di cosa significhi 'realità'? Lo dico perché il dubbio è più utile, in questi casi: stiamo cercando la Verità Assoluta, quel genere di Arca dell'Alleanza che i potenti brama(va)no per imporre Una Singola Storia su tutte le possibili e infinite storie, o stiamo narrando il mondo? *Quanti* mondi esistono, e quanto contraddittori, complementari, antitetici, invisibili, interiori? Stiamo *ampliando* o stiamo *codificando*? Senza problemi, vi dico anche: io non ho ancora letto "Gomorra". Forse lo leggerò presto; non adesso, ché sto scrivendo roba mia, e non leggo quasi nulla quando scrivo. Però ho letto "Territorio Comanche". E ho letto "On the road". Per quanto riguarda "Territorio Comanche" io, balcanista di una modesta esperienza, non ho modo (neanche voi avete modo, tranquilli) di sapere se in termini di "realità", di *being really there*, le storie narrate sono *imposture* o *testimonianze fedelissime*. In certi capitoli ho la percezione che siano cronaca, *take* di agenzia sapientemente modellato verso la poesia; in altri, ho la percezione che da visioni collettive (vittime, soldati, fotografi: l'autore non è mai solo, l'autore è nel caos delle dichiarazioni, degli sguardi, delle esperienze altrui) Pérez-Reverte drammatizzi, si spinga verso l'epica, dipinga quadri. Eppure, in un senso superiore, anche e soprattutto quando la narrazione si sgancia dall'oggettivo, ci restituisce tutta la verità di quella guerra. Non era, non è questo, quello che pesa, che importa, che desideriamo? La verità che vogliamo non sta in una meschina oggettività. Abbiamo appreso (dagli anni '40: qualcuno, qui, è un po' in ritardo; qualcuno non ha letto Fussell; ma forse bastava Candito?) che c'è un punto storico in cui *news* e *features* si intrecciano: creano qualcosa di meraviglioso, che apre l'orizzonte a un lettore abituato agli schemi classici ("fatti e descrizione neutra" del giornalismo da una parte, che poi *neutro* non può esserlo mai, e "invenzioni poetiche" della letteratura dall'altra, che poi non sono mai davvero *invenzioni*) ma mettono l'Autore, quello che ha necessità di schemi rigidissimi e di categorie per potersi definire, in grande imbarazzo. Chi è l'uomo che scrive "Territorio Comanche"? Un giornalista o un narratore? E se fosse *altro*? E se avessimo bisogno di storie e di immaginario e di poetica e di narr-azioni, che attingano da un immaginario collettivo o soggettivo che è fatto di cronaca ed è fatto di sogno, e non avessimo più bisogno di Nomi e Cognomi e Categorie a tenuta stagna? Se "Territorio Comanche" - che è fra i testi più intensi sulla guerra in Bosnia e, in generale, sulla *guerra moderna* - intrecciasse soggettività e oggettività, poetica, verità, immaginario e cronaca? Sarebbe un testo *minore*? Perché "parzialmente fasullo"? Valutiamo le storie in *percentuali di veridicità*? E con quale metro, di grazia? Un 5% ancora è etico? Non è una porcheria, cercare quel genere di *etica* nel *pathos* e nel *logos* che dovrebbero salvarci dal finire magari *supercoerenti* (o presunti tali) ma *ammutilati*? Per dirla senza troppi sofismi: non me ne frega un cazzo se "Territorio Comanche" è inventato di sana pianta, o se è vero fino a morirne: è entrambe le cose, sono imprescindibilmente intrecciate. Perciò il reportage/romanzo è perfettamente *là*, e ci porta perfettamente *là*. Porta la Bosnia nelle nostre teste. Questo è importante. Come sia arrivato *là* è domanda da doganieri, al massimo da cartografi o da impiegati del catasto, non da lettori né da amanti della narrativa, della narr-azione, del racconto, della testimonianza. E che dire di "On the Road"? Il

libro che spinse milioni di giovani a mettersi *sulla strada*, a *run run run faster*, che creò James Dean e fece percorrere centinaia di migliaia di chilometri e vendere centinaia di migliaia di sacchi a pelo e di pieni di benzina? Jack Kerouac non solo non aveva la patente né aveva mai toccato un volante o un cambio, ma soffriva pure discretamente le curve. Credo sia sufficiente. Credo di aver detto tutto.

Due: con le parole di Lipperini e quelle di Genna, e alcuni grassetti miei:

“...brutta storia, bassa storia, che passa sopra svariate teste pur di sostenere che gli artigiani della narrazione, i postmoderni (ma quando mai i WM si sono definiti tali?), i collettivi (“Quasi tutto ciò che scrivono i Wu Ming è il frutto di un lavoro assai più rapido, spesso di seconda mano, distribuito sulle spalle di cinque”: chiunque conosca minimamente il lavoro del gruppo sa quanto sia lunga la gestazione dei loro libri. All’attuale romanzo che dovrà uscire nel 2007 stanno lavorando dal 2003) sono funzionali al sistema. Gli scriventi, invece, sarebbero quelli scomodi. Scomodi a chi? Scomodi come? Se per essere scomodi basta lanciare qualche anatema *on line* o su carta, ogni tanto, la rivoluzione sarebbe già stata vinta abbondantemente. Dal salotto di casa. [...] I santoni corrono un rischio: quello di diventare santini, buoni al più per un piccolo gruppo di devoti. E, domani, per i collezionisti del trash.”

Io credo sia giunto il momento di smetterla di autoproclamarsi *radicali*, di predicare senza fare.

Appartengo alla generazione che deve a Wu Ming (come ho già spiegato) buona parte delle *strategie*, che ha appreso da Wu Ming le idee *sovversive* diventate prassi nel quotidiano; *copyleft* e *annullamento dell'identità singola* (l'Autore) sono prassi sovversive che pesano e peseranno moltissimo, e non soltanto in rete; appartengo alla generazione che guarda a Wu Ming come a chi fa (dove sono i vostri libri in download, o *radicali*?), e fa in concreto: un collettivo che, e qui riprendo Genna, “sulla Rete è un decennio che si fa un mazzo per portare avanti pratiche innovative, con *newsletter* come Giap! che raggiungono novemila iscritti, *copyleft* praticato con radicalità ed effettività, imposizione agli editori di titoli che gli editori non vorrebbero fare, costringendoli pure a pubblicare con carta ecologica...”; è la ragione per cui esco, sudata e stanca, dal mio isolamento scrivente, sfreccio nella polemica come una meteora, cliccando il tasto *publish* e a commenti *chiusi* qui e *moderati* (*in attesa di approvazione*) sugli altri post. Perché fino al 30 sarò altrove e con connessioni di fortuna, a Est, e perché ormai conosco il Pollaio Glitterato: gli eventuali *insulti* e trollaggi li bollo come *spam*, ma se qualcuno vuole esprimere idee sensate, la mail è sempre quella e rispondo quando torno, magari pubblicando quel che mi sembra interessante.

Appunti sul “come” e il “cosa” di *Gomorra*

Wu Ming 1, Supplemento a *Nandropausa* #10, 24-25 giugno 2006

Al bergamasco Angelo Giuseppe Roncalli, che nel periodo 1958-1963 fu da alcuni ritenuto portavoce di Dio, si attribuisce una celebre esortazione: “Figlioli miei, cercate quello che unisce più di quello che divide”. Tra le cose che uniscono tutti i commentatori di *Gomorra* vi è una constatazione: il libro di Roberto Saviano è al contempo letteratura e giornalismo. È un’inchiesta ed è un romanzo. Di per sé, questa doppia natura non rappresenta una novità.

1. Letteratura e giornalismo *prima*

La narrativa d’invenzione (*fiction*) e il giornalismo (non quello delle *news*: quello dei reportages, dei *features*) si sono incrociati, imitati, contagiati fin dalle origini di quest’ultimo. Sovente i cronisti sono diventati romanzieri, o i romanzieri hanno scritto su giornali. Per limitarci al ventesimo secolo, non si può non menzionare Hemingway, che è *primus inter pares*, elemento di spicco in una vasta congerie di scrittori (e scribacchini).

In passato, però, esisteva un “doppio binario”: la produzione narrativa e quella giornalistica/saggistica di un autore “dialogavano” tra loro, ma da posizioni distinte, e spesso si notava un dislivello. John Reed fu un meraviglioso reporter, grande narratore di accadimenti realmente vissuti, ma i suoi tentativi di romanzo erano pietosi, e infatti sono finiti nel dimenticatoio (cfr. la biografia scritta da Robert A.

Rosenstone, *John Reed rivoluzionario romantico*, Editori riuniti, 1976). Anche a parità di resa qualitativa, si trattava comunque di due percorsi distinti: nei romanzi, la prosa di Dos Passos non è la stessa usata nel ricostruire il caso di Sacco e Vanzetti (*Davanti alla sedia elettrica*, Edizioni Spartaco, 2005). Quando Emile Zola scrive del caso Dreyfuss, la sua lingua non è la stessa di *Germinal*.

A sancire la separazione in modo *drammatico* (nel senso di “plateale”), esistono casi in cui un romanziere smette di scrivere *fiction* e si dedica interamente ai reportages: Jean Genet dopo il 1961.

Fino a non molto tempo fa, quando un quotidiano faceva scrivere un romanziere, gli commissionava il cosiddetto “elzeviro”, cioè un testo dichiaratamente avulso dal resto del giornale.

Certo, incroci e contagi si sono sempre verificati: senza uscire all'indietro dal Novecento, si pensi al reportage di guerra che diventa *travelogue* esotico, deborda nell'elzeviro e poi, quando ne ha voglia, torna in tema. Era la specialità di Luigi Barzini Senior: “Marzialmente vestito di una uniforme kaki da lanciere inglese (comprata bell'e fatta sullo Strand di Londra), la vita stretta in un lucido cinturone da cui pendeva una rivoltella da cavalleria lunga come una carabina, e accompagnata da un coltellone da caccia che, quando era aperto, pareva una baionetta, le gambe avvolte da quelle fasce elicoidali che erano allora una novità per guerrieri alla moda, il capo sepolto nell'ombra di un esorbitante e autorevole casco di sughero, binocolo e macchina fotografica a tracolla, l'indomani mattina sbarcavo ufficialmente aggregato ad una compagnia di marinai destinata a marciare su Pechino”.

In genere, però, non era quella la regola.

2. Letteratura e giornalismo *poi*

Nella seconda metà del Novecento alcuni autori, ciascuno seguendo la sua via, realizzano una piena, completa fusione tra *fiction* e giornalismo.

Sia chiaro: questo non significa “inventarsi i fatti”, sposare la “finzione” (traduzione brutta di *fiction*): significa invece usare nel giornalismo gli stilemi, gli espedienti, le retoriche e le costruzioni tipiche della letteratura.

L'espressione “*non-fiction novel*” (romanzo di cose vere, inchiesta scritta come romanzo) viene usata per la prima volta all'uscita di *A sangue freddo* di Truman Capote, nel 1967. Ma quell'anno sono già successe molte cose. In Italia si muove da tempo Gian Carlo Fusco, cronista e romanziere senza soluzione di continuità, autore di reportages e inchieste in cui ha un peso inaudito la soggettività di chi scrive. Il 18 dicembre 1955 “L'Espresso” gli pubblica un articolo, “Morte nella nebbia”, sulla scomparsa nei campi - e successiva morte per assideramento - di una giovane contadina schizofrenica. Fusco non si limita alla cronaca, ma “entra nella testa” della ragazza, ne ricostruisce gli stati d'animo, descrive azioni che nessuno può aver visto. È già una short story, pur rimanendo un articolo di giornale: “La temperatura, verso mezzanotte, scese di colpo. Da quattro gradi sopra zero, calò a tre sotto. Caterina, reagendo a rovescio come ogni pazzo, anziché cercar di coprirsi, prese a spogliarsi. Tolsse il golf, la gonna, la sottoveste, le calze, le scarpe. Restò con una maglia leggera e le mutandine, vagante nella notte sorda: bellissima, demente e seminuda, tra i fantasmi scheletrici degli alberi, come un'eroina dell'Ariosto...”

Fusco ci ha regalato alcuni libri memorabili, di difficilissima catalogazione, tra narrativa, storia e automitobiografia. Uno dei più grandi scrittori italiani, ovviamente ignorato dalla “critica che sa”.

Capote, poi, ha molti compagni di strada. Negli Stati Uniti degli anni Sessanta la simbiosi tra letteratura e reportage si realizza in modo clamoroso, con il cosiddetto *New Journalism*, autori come Tom Wolfe, George Plimpton, Gay Talese, Hunter S. Thompson... Scrivere l'inchiesta-romanzo, reportages iper-soggettivi, addirittura *immersivi*. I due binari convergono, si uniscono.

Paper Lion di Plimpton (1964), “Frank Sinatra Had A Cold” di Talese (reportage del 1966), *Hell's Angels* di Thompson (1966) e *The Electric Kool-Aid Acid Test* di Wolfe (1967), sono le opere-simbolo del *New Journalism*, le testate d'angolo dell'intera costruzione. In seguito Tom Wolfe passerà al romanzo-romanzo, Talese perderà la verve, Plimpton continuerà a regalare al mondo grandi reportages in tutto simili a romanzi. Thompson, addirittura, fonderà un sotto-genere, il *gonzo journalism*, in cui l'immersione del giornalista è realizzata grazie a uno stordimento, la lucidità e l'obiettività scompaiono del tutto, si cerca di descrivere la realtà da un punto di vista estremo e alterato. Quasi superfluo citare il libro più

importante di Thompson, quello a cui rimarrà legato fino alla morte, *Fear and Loathing in Las Vegas* (1971).

Nessuno può negare che questi libri facciano parte della storia della letteratura mondiale. Il neologismo “*faction*” è il frutto di uno dei tanti tentativi di definirli.

In America molti concordano nell'affermare che il miglior scrittore americano degli anni Settanta fu Lester Bangs, che scrisse quasi soltanto recensioni di dischi e reportages su tournées di musicisti. Il suo unico tentativo di romanzo rimase incompiuto. L'incipit suonava come un contrappunto al mitico reportage di Gay Talese su Sinatra: “Dean Martin had a hard-on”. Dean Martin aveva un'erezione.

Oggi il reportage soggettivo o addirittura immersivo, realizzato con tecniche di narrazione letterarie, è ovunque moneta corrente. Tanti, anche in Italia, lavorano nell'intersezione tra letteratura e giornalismo.

Il primo nome che viene in mente: Paolo Rumiz. Che non a caso torna alle origini della contaminazione, al reportage di guerra (di scontro di civiltà) che diventa *travelogue*, e viceversa.

Gomorra non è importante perché fonde letteratura e giornalismo, *fiction* e *non-fiction*: quello lo fanno in molti. *Gomorra* è importante per come lo fa. Un ultimo sguardo all'indietro, poi arriviamo al punto.

3. I nostri luoghi oscuri

Esiste un libro la cui pubblicazione ha rappresentato uno spartiacque tra il passato prossimo e il presente. Il più importante *non-fiction novel* di fine secolo: *My Dark Places* di James Ellroy (*I miei luoghi oscuri*, Bompiani, 1996). Autobiografia, *Recherche* capovolta, confessione lacerante, discesa agli inferi e risalita, inchiesta sull'omicidio della madre, reportage sull'inchiesta, storia del poliziotto di Los Angeles Bill Stoner, e tante altre cose, con l'inserzione di referti autoptici, articoli di giornale etc.

“La notarono dei ragazzini. Militavano nella Babe Ruth League e stavano andando al campo per fare quattro tiri. Dietro di loro camminavano tre allenatori, adulti. Gli adulti notarono alcune perle sparse sull'asfalto. I ragazzini videro una sagoma nella striscia di vegetazione poco oltre il cordolo. Un piccolo fremito telepatico serpeggiò nel gruppo.” (pag.9)

Negli anni ho discusso con diversi colleghi scrittori (quelli che sento più vicini, più affini). *My Dark Places* è uno dei titoli più citati. Quel libro indefinibile ha aperto piste tra i neuroni e spronato a forzare i limiti. Non si trattava di seguire l'esempio ellroyano, di scimmiettare quella sorta di *harakiri* morale: non è possibile fare un libro “à la *My Dark Places*”, ma è possibile trarne spunti per sfidare le idee correnti sulla scrittura.

Dopo il 1996 diversi romanzieri italiani hanno percorso le strade dell'oggetto narrativo non identificato, scrivendo inchieste come se fossero romanzi, romanzi scritti come ricerche di storia orale, automitografie spacciate per romanzi o reportages, commistioni di romanzo storico e saggistica etc. In molti di questi casi, anziché la compiuta fusione realizzata da Ellroy, si è avuta una mera giustapposizione, o un trapianto mal eseguito, con conseguente rigetto. Tra queste opere difettose e poco riuscite, noi Wu Ming abbiamo avuto occasione di inserire il nostro *Asce di guerra* (i motivi li abbiamo spiegati nella postfazione alla nuova edizione). Aspettavamo tutti un oggetto narrativo all'altezza dell'intento. Quell'oggetto oggi è qui, e racconta i “luoghi oscuri” di un intero Paese.

4. Gomorra

Sbandando e sbattendo contro le sponde, *Gomorra* s'infiltra con furia giù per questo scivolo. Non è un “Gronchi rosa” delle Patrie Lettere né una bestia chimerica sbucata dal nulla. Si inserisce in un contesto nazionale e internazionale, in una continuità tra passato e presente. A distinguerlo è una sorta di extrasistole che altera il battito della tradizione. Quell'aritmia è il suo contributo a inaugurare un futuro. Il modo in cui Saviano realizza la simbiosi tra letteratura e giornalismo è talmente straniante da sembrare *ineffabile*. In realtà è comprensibile, descrivibile, analizzabile, solo che prima occorre liberarsi di alcuni pregiudizi e arretratezze. In Italia, nonostante i tanti esempi di *crossover*, siamo ancora abituati a distinguere nettamente tra i libri degli scrittori e quelli dei giornalisti, tra il romanzo e il reportage. A dispetto di tutte le chiacchiere sulla “contaminazione”, la critica si è disabituata ad affrontare l'ibrido. Tutt'al più sa rapportarsi a un ibrido “endoletterario” (la contaminazione tra diversi generi di *fiction*), ma

si trova in brache di tela di fronte al meticciano tra ciò che è letterario e ciò che non lo è. Qualche mese fa, in Francia, è uscito *Ma cavale* di Cesare Battisti, al contempo romanzo picaresco, *travelogue* e memoriale difensivo di Cesare Battisti. Un'opera ibrida, in cui una parte della fuga di Battisti viene romanzata (anche per necessità, per coprire contatti e amicizie, depistare le autorità di polizia). Su uno dei più importanti quotidiani italiani ci è toccato leggere, con vago tono di lamentela, che “[il lettore non ha] alcuna possibilità... di verificare le parole [di Battisti]”. Di fronte a “oggetti narrativi” che sfidano norme e scavalcano steccati, l'intelligenza italiota si disorienta e recrimina. Spesso fa confusione, e la confusione diventa un maremoto d'idiozia, e si arriva a discutere di un'opera di fantasia (*Il codice Da Vinci*) come se fosse un saggio storico... denunciandone le “invenzioni”.

In *Gomorra* troviamo la letteratura del viaggio iniziatico, l'inchiesta militante, cucchiari che affondano in madeleines avvelenate, lacerti di *bildungsroman* etc. Limitarsi a dire che “*Gomorra* è un reportage” è un grosso errore interpretativo. Sono forse reportage i capitoli sul padre di Saviano, sull'educazione che ha impartito al figlio, sul loro incontro in una piazza romana gremita fino all'inverosimile?

Sull'ultimo numero di *Nandropausa* ho cercato di spiegare alcune caratteristiche dello stile di Saviano, del suo modo di costruire la narrazione. Non voglio ripetermi. Mi limito a riproporre un quesito, come spunto per il dibattito: chi è che dice “io” in *Gomorra*? È sempre e soltanto l'autore? In subordine: non ha forse a che fare con la natura di quest'io narrante la capacità di Saviano di passare da un genere all'altro, anche nell'arco di pochissime pagine? Quest'io narrante raccoglie anche esperienze altrui e se ne fa ambasciatore. Lo si capisce molto bene leggendo le riflessioni di quest'io sulle scene dei delitti, di fronte a cadaveri con le viscere esposte, acquitrini di sangue etc. Invito a rileggere quelle parti. Chi è quest'io che accorre sempre per primo sui luoghi degli omicidi, ed è sempre tra i primissimi a vedere il corpo?

Qual è il merito di questo io? Senz'altro quello di cucire insieme le storie e metterle nella giusta sequenza, quella iniziatica. Quest'io narrante (e il lettore con lui) supera delle prove lungo un percorso che porta alla consapevolezza. E la consapevolezza giunge: terminata la lettura, ci si accorge che qualcosa è cambiato. *Ne sappiamo più di prima*. E non capita molto spesso.

Come precisavo poc'anzi, introdurre la *fiction* nel reportage non significa aggiungere “finzione”, non significa inventarsi gli eventi. Significa operare con tecniche letterarie sul modo in cui questi eventi vengono collegati l'uno all'altro, messi nello stesso contesto, comunicati al lettore. Per far questo si ricorre a certe retoriche, si usa il linguaggio in modo non “obiettivo”. Ben lungi dall'introdurre “irrealità” e panzane nel testo, tale “sfondamento” finisce per descrivere una realtà in modo più potente. Si tratta né più né meno del saper raccontare una storia nel miglior modo possibile. Una storia che è vera, in questo caso. Bisogna cercare l'equilibrio: raccontarla bene, benissimo, senza farla sembrare falsa. Trovare la lingua e le retoriche giuste. Saviano ci è riuscito.

Pur riconoscendo la fortissima “letterarietà” del testo, pur individuando alcuni stratagemmi, pur rinvenendo le retoriche, nemmeno per un istante ho dubitato che quanto raccontava Saviano fosse vero. *Gomorra* è costruito su fonti primarie, scritte e orali. Atti di istruttorie, verbali di dibattimenti, carte di polizia, interviste, soggiorni “immersivi” (come certi corsi di lingue) nei territori della camorra. Ma se questo libro fosse stato semplicemente un reportage, non ci avrebbe fatto capire tante cose sul “Sistema”, non ci avrebbe comunicato il senso che la camorra riguarda tutti noi e non solo i campani (io vivo in Emilia-Romagna, una delle regioni a maggiore infiltrazione camorristica, come dimostrano gli arresti di qualche giorno fa), non ci avrebbe fatto riflettere sul nucleo criminogeno del capitale e il suo modo di produrre innovazione, non ci avrebbe messo sottopelle l'urgenza di interrogare le dinamiche del mercato e del consumo.

Alla fine dei giochi, non esiste separazione tra il “come” e il “cosa”. Senza capire il come, non si capisce il cosa. È politicamente importante interrogarsi su com'è costruito il libro, a cominciare dalla natura cangiante dell'io che narra. Questo è il mio invito. *So long*.

Le falsificazioni di Wu Ming 1

Tiziano Scarpa, www.ilprimamore.com, 24 giugno 2006

Nella sua recensione a *Gomorra*, Wu Ming 1 mi mette in bocca cose da lui inventate. Mi fa dire a Roberto Saviano: “e chissà dove saresti a quest’ora se io non, e va riconosciuto che c’è un gruppo di persone che”. Wu Ming 1 definisce il mio articolo “solita fiera delle vanità, solita condotta parassitaria, solito esibizionismo sconcio”.

Questa distorsione delle mie parole è stata ripetuta in rete da alcune persone a cui fa comodo stravolgere la verità.

Io ho scritto tutt’altro, e chiunque può verificarlo.

Non mi sono vantato personalmente né a nome di un gruppo. Non ho mai parlato di “un gruppo”, ma di una buona e sana collaborazione generale da parte di tante persone, di tanti gruppi diversi, anche quelli che di solito sono divisi e polemici fra di loro.

Ho constatato che, nel caso di *Gomorra*, l’intera classe intellettuale, editoriale e mediatica italiana ha dato un contributo nel valorizzare una nuova voce. Ho espresso la speranza che ciò accada ancora, in futuro, per altri libri e altri eventi culturali.

Ecco cosa avevo scritto rivolgendomi a Roberto Saviano:

(...) Il merito è tutto tuo. Ma, per per una volta, anche la cosiddetta “società letteraria” (ammesso che esista), l’“intelligencija italiana”, ha fatto la sua parte.

In questi anni, scrittori, intellettuali, siti, riviste, giornali, redattori, piccoli editori, organizzatori di convegni ti hanno dato credito ospitando tuoi scritti e interventi, valorizzandoli come meritavano, fin da quando eri un ventiquattrenne sconosciuto; gradualmente, tutto questo ha portato alla pubblicazione presso un grande editore che potrà tutelarti meglio di una piccola casa editrice; giornalisti e recensori hanno parlato del tuo libro, e ultimamente c’è pure chi si è speso sfruttando i suoi contatti per segnalarti ad alcune trasmissioni televisive, che a loro volta ti hanno chiamato a presentare Gomorra sugli schermi.

Non faccio nomi, perché qui non si tratta di distribuire medagliette.

Semplicemente, sono soddisfatto che nel tuo caso ci sia stato un concorso di forze, una collaborazione spontanea, non orchestrata, da parte di molti in Italia, anche persone che su altri temi sono divise e polemizzano spesso.

La morale qual è?

Un’altra cultura è possibile? Possiamo ritrovarci d’accordo e darci una mano nel promuovere cose buone? Non siamo alla mercè soltanto dei book jockey, i frivoli cronisti di novità librarie, e dei presentatori televisivi? Il tuo caso felice me lo fa sperare. (...)

Su Gomorra

Un appello di Gianni Biondillo, Francesco Forlani, Jacopo Guerriero, Andrea Inglese, Helena Janeczek, Franz Krauspenhaar, Andrea Raos, Jan Reister, Piero Sorrentino, Antonio Sparzani, Maria Luisa Venuta, www.nazioneindiana.com, 24 giugno 2006.

Noi di Nazione Indiana sentiamo l’esigenza di chiedere che il discorso sul libro di Roberto Saviano, *Gomorra*, si occupi principalmente dei contenuti e della forma di *Gomorra*.

Fra noi ci sono amici stretti di Roberto e persone che non lo conoscono nemmeno, ma questo non importa. Né crediamo sia importante la persona di Roberto Saviano, pensiamo che a nessuno riguardino le scelte e vicende della sua vita se non nella misura in cui diventano materia deliberatamente narrata del suo libro e li subiscono la trasformazione dell’io biografico in io narrante su cui è giusto e lecito interrogarsi e offrire diverse interpretazioni.

Noi crediamo che la cosa importante sia *Gomorra*. Pensiamo che *Gomorra* ponga domande importanti a noi che siamo prima di tutto lettori come altri, cittadini di questo stato e consumatori di un mercato

globalizzato in cui l'economia criminale sta dilagando.

Domande anche banali, anche ingenuie, come, ad esempio: “ma cosa faccio io, dopo aver letto *Gomorra*, se mi trovo davanti all'offerta di un paio di occhiali da sole firmati o taroccati?”.

Domande che riguardano i rifiuti che non possiamo non produrre, le case che non possiamo non abitare, il cibo che non possiamo non mangiare; dopo aver avuto la notizia che per tutto questo, lontano o vicino da casa nostra, c'è gente – spesso molto giovane- che muore innocente e ammazzata e gente – sempre spesso molto giovane – che muore ammazzando.

Domande che riguardano il cono d'ombra di una zona grigia, sfuggente e immensa, in cui l'economia non è né sporca né pulita.

Domande che riguardano la mutazione antropologica che questa saldatura di sangue, soldi e potere sembra generare in un territorio sempre più vasto del nostro paese e in territori sempre più vasti del mondo circostante, ormai non solo “terzo”.

Domande che forse riguardano persino una rilettura del nostro azienalismo italiano come surrogato di appartenenze familistiche viste alla luce della prassi e delle autorappresentazioni delle famiglie imprenditoriali malavitose.

Domande che, volendo, riguardano ognuno di noi nella sua capacità di interrogarsi su quello che riconosce dentro a sé delle forme di banalità del male di cui parla *Gomorra*.

Domande che noi, come immaginiamo qualsiasi altro lettore di *Gomorra*, reputiamo necessario girare ai politici che ci governano e ci hanno governato, agli organi regionali come a quelli dell'Unione Europea, a Confindustria come alle istituzioni supranazionali che si occupano dell'economia mondiale.

E qui per ora ci fermiamo, non perché abbiamo esaurito le domande, ma perché abbiamo appena cominciato: ripromettendoci che con calma, nei prossimi tempi, chi desidera approfondire queste e altre questioni, lo venga a fare.

Ancora questo: vogliamo ragionare su *Gomorra* senza pensare che sia un caso unico, un mostro raro, una mosca bianca. Per questo riteniamo erroneo focalizzarsi sulla sua genesi e il suo successo editoriale.

Ricordiamo che a ridosso del libro di Saviano sono usciti anche *Lager Italiani* di Marco Rovelli e *Indagine sul calcio* di Oliviero Beha, il secondo dal taglio più giornalistico, il primo con ibridazioni letterarie.

Ma visto che siamo perlopiù persone che scrivono, vogliamo anche che di *Gomorra* si consideri e si analizzi la fattura letteraria. Vogliamo poter capire e interpretare – qui e altrove – cos'è questo incrocio fra reportage, inchiesta, narrazione autobiografica, narrazione testimoniale, epica collettiva.

Vogliamo capire quali domande pone al nostro lavoro individuale, quali aperture potrebbe indicarci. Ma questo non può che avvenire in un confronto ad uno ad uno con il testo.

L'unica cosa che non vogliamo è erigerci a portavoce di un'interpretazione ortodossa di *Gomorra* e tantomeno rendere il libro un oggetto al di sopra della possibilità di criticare.

Di novelli santi e di nuove sacre scritture possiamo ancora fare a meno.